

OMELIA DEL CARD. GUALTIERO BASSETTI
IN RICORDO DEL CARD. GIOVANNI URBANI PATRIARCA DI VENEZIA
BASILICA DI SAN MARCO, 17 SETTEMBRE 2019

Carissimo patriarca Francesco, cari confratelli nell'episcopato, sacerdoti, religiosi, autorità, carissimi familiari del compianto cardinale Urbani, fedeli tutti che gremite questa insigne basilica: pace a voi dal Signore Gesù.

Ho accolto con gioia e gratitudine l'invito del Patriarca a presiedere questa solenne concelebrazione in ricordo del cardinale Giovanni Urbani, figlio della Chiesa di questa Chiesa e di questa città, nella quale nacque nel 1900, compì i suoi studi e fu ordinato sacerdote, e che poi guidò, come patriarca, dal 1958 al 1969. Un periodo storico significativo per la città e le terre venete, con una società in radicale trasformazione. E anche con una Chiesa attraversata dai richiami al cambiamento, suscitati dal Concilio Vaticano II.

Un patriarca tra due Papi, è stato scritto. È toccato al card. Urbani salire sulla cattedra di San Marco subito dopo Angelo Giuseppe Roncalli (Giovanni XXIII) e subito prima di Albino Luciani (Giovanni Paolo I). Ma la figura di Urbani non rimane schiacciata tra le due grandi personalità: anzi, essa si staglia netta nel panorama della Chiesa italiana dell'epoca e brilla di luce propria, quella di uomo di Dio, ancor prima che di pastore della laguna e guida dei vescovi italiani, con la presidenza della CEI dal 1965 al 1969. E il ricordo di lui deve stasera fissarsi anzitutto sulla sua statura di uomo innamorato di Dio e della Chiesa, uomo dalla solida formazione umana e cristiana, cui il Signore ha donato lo spirito del pastore buono e saggio, che sa condurre il gregge all'ovile, evitando i pericoli e le crisi del tempo.

San Paolo, nella prima lettera a Timoteo, descrive, nella situazione della sua epoca, quale deve essere la personalità di un vescovo. Ne possiamo trarre alcune considerazioni sempre valide: «Sia irreprensibile, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro... È necessario che egli goda buona stima presso quelli che sono fuori della comunità, per non cadere in discredito e nelle insidie del demonio» (cfr. *1Tim 3,2-7*).

Quello che era vero e importante duemila anni fa, lo è ancora oggi. A monte di tutto ciò sta la vita di fede e di grazia, che amalgama e invigorisce le qualità umane. Il vescovo pastore amato dalla sua gente e tutto dedito al bene delle anime a lui affidate. Il vescovo padre e maestro che insegna e ammonisce, si prende cura dei figli, specie di chi soffre. E queste caratteristiche ben si addicono al cardinale Giovanni Urbani.

La pagina del Vangelo, che abbiamo appena ascoltato, ha al centro la compassione di Gesù per le sofferenze degli uomini. Il Signore si trova in Galilea; non è ancora iniziato quel pellegrinaggio che lo condurrà a Gerusalemme – dove offrirà la sua vita per tutti – ma già varie volte si è trovato di fronte a chi si rivolgeva a lui per chiedere aiuto. Penso a quello che un pastore è chiamato a fare quando si trova a guidare un gregge, e apre la strada, stando davanti a chi lo segue, dando egli stesso il passo e la direzione: il pastore però sta soprattutto accanto, in mezzo alla sua gente, e per questo ne comprende le necessità.

A Nain, Gesù si commuove vedendo quella madre piangere; si avvicina alla bara, e libera il figlioletto dalla morte. Il pastore è davvero colui che deve essere disposto ad ascoltare le parole e le richieste di chi si rivolge a lui; deve essere capace di misericordia, e soprattutto è chiamato egli stesso a prendere l'iniziativa, accorgendosi di quanto accade accanto a lui, e avvicinandosi a chi ha bisogno. Gesù ha fatto così: nonostante la folla che lo seguiva, e che avrà creato chissà quale confusione, ha fermato il suo sguardo su una triste processione, e soprattutto sul volto di una donna, già vedova – ci dice Luca – e disperata per la perdita del figlio. Di fronte al miracolo di Gesù – scrive l'evangelista – «tutti glorificavano Dio», perché «Dio aveva visitato il suo popolo». A Nain, quanti assistono alla scena riconoscono, che quello che Gesù compie è possibile perché è un profeta, un uomo di Dio.

Tale impronta del pastore – che si ferma e cura le piaghe delle sue pecore – è ben visibile nella vita del cardinale Giovanni Urbani e nella sua opera di sacerdote e vescovo profondamente legato a questa terra. Anche nel lungo periodo in cui fu a Roma come Assistente ecclesiastico generale dell’Azione Cattolica, dal 1946 al 1955, e nel successivo periodo da vescovo di Verona, tra il 1955 e il 1958, ebbe sempre nel cuore Venezia e la sua gente. Tra l’altro, ricordarlo è fare memoria di pagine importanti nella storia della Chiesa in Italia.

Il suo percorso fu inizialmente tutto in città: ordinato sacerdote il 24 settembre 1922, completò gli studi di diritto canonico e fu poi docente di scienze bibliche e teologia pastorale nel seminario patriarcale.

Nel 1946 fu ordinato vescovo. Chiamato a Roma, divenne Assistente ecclesiastico generale dell’Azione Cattolica, in un momento in cui si apriva una stagione nuova, a favore dell’impegno per una politica che fosse ispirata a valori cristiani. In questo delicato incarico, in un tempo assai particolare per la vita dell’Associazione e dell’intero Paese, l’opera di Urbani fu sempre improntata a moderazione, senso di responsabilità e fermezza nel contenere talune esuberanze. Questo gli costò anche solitudine e amarezza, ma tutto affrontò con grande umiltà e dignità.

Nel 1955, fu chiamato a guidare la diocesi di Verona. Tornava dunque nella terra d’origine, senza immaginare che presto sarebbe tornato nella città natale. Infatti, nel 1958, Angelo Giuseppe Roncalli, appena eletto Papa, volle che il suo successore a Venezia fosse proprio Urbani, di cui conosceva bene le doti umane e la spiritualità. Da tutti gli scritti di Roncalli emerge la grande stima che Papa Giovanni nutriva per lui.

E così il patriarca Urbani, che nel ’58 fu anche elevato al cardinalato, tornò nella sua Venezia, nella Chiesa in cui era nato e si era formato. Il suo episcopato veneziano si colloca in continuità con quello di Roncalli, ma si caratterizza per alcuni tratti personali, come l’attenzione ai mutamenti sociali della città, in particolare alle nuove povertà emergenti. Giovanni Urbani fu, non dimentichiamolo, un vescovo del Concilio Vaticano II. Ne visse, come altri vescovi conciliari, l’evoluzione, comprendendone durante i lavori la vera portata epocale e appoggiando i processi di aggiornamento che ne emersero.

Il primo settembre 1965 fu nominato presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Anche in tal veste, svolse una funzione di mediazione, tra le varie anime dell’episcopato italiano. Riuscì sempre a evitare incomprensioni e spaccature, che avrebbero indebolito la Conferenza Episcopale e l’intera Chiesa italiana.

E qui, nella sua Venezia, le sue doti di ascolto, la sua capacità di dialogo e di mediazione portarono frutti copiosi. Il suo impegno si protrasse fino alla morte, giunta il 17 settembre 1969. A cinquant’anni di distanza, è bene ricordarlo non solo come una figura eminente dell’episcopato italiano del Novecento, ma come un pastore di profonda spiritualità, attento alle persone e alle questioni sociali, impegnato affinché la Chiesa fosse sempre una presenza vivificante nella società. Noi vescovi, chiamati oggi a guidare le Chiese che sono in Italia, abbiamo bisogno di guardare a queste figure di pastori che ci hanno preceduto, per trarre dal loro insegnamento la forza e il coraggio per affrontare le sfide che ci stanno dinanzi. La Chiesa italiana è grata a questi pilastri di fede, di speranza e di vera carità, che in tempo di calamità e di scompiglio sociale son rimasti punti di riferimento per credenti o meno. Hanno saputo reggere alle sfide del tempo e trovare con la grazia di Dio la forza per guidare il gregge fuori dai pericoli.

Preghiamo, fratelli e sorelle, perché ancora oggi il Signore Gesù doni ai suoi ministri, ai suoi pastori, ai successori degli Apostoli, la stessa misericordia che Egli ha avuto per i poveri, e quello Spirito di profezia che permetta di glorificare Dio e riconoscere le grandi opere che Egli ancora compie tra noi.